LA PAGINA LETTERARIA

TOMMASO MORO

Il titolo di santità è certamente un impegno d'ossequio per gli uomini, vogliamo dire un pegno di reverenza. Ma per questo forse, o stabilisce un peso inamovibile o viene di leggeri scartato. Di Antonio nessuno tacerebbe mai il prefisso santo. Del Moro si preferisce dire soltanto Tommaso Moro. Eppure santo è dal 1935, quarto centenario della sua morte. In quello anno fu assunto, secondo il gergo, agli onori dell'altare.

Il lessico della santità ovvero l'onomastica dei Santi se quel titolo accoglie, lo esclude quando diventa traduzione corrente nel linguaggio comune, dove quasi quasi neppure si sottende. Tommaso Moro è tutto; è l'autore dell'*Utopia*, un cortigiano, un politico, uno scrittore discusso, un laico insomma, attorno a cui la storia ha sedimentato opinioni, la leggenda ha raccolto fantasie, il romanzo ha tessuto variazioni. Santo è più; ma non basta a spezzare un contesto.

Nato a Londra, il Moro ebbe una vita da mozzare il fiato a ogni ambizione e vanto e insieme a ogni caduta. Era il 1478. Il padre, un legale, mise il ragazzo alla scuola grammaticale di Sant'Antonio. Poi venne Oxford, e infine l'ammissione allo ordine degli avvocati. Ma il giovane aveva intanto fatto pratica di segretario presso il Cardinal Morton, s'era dato ad amicizie altolocate, praticava le vie del conoscere in ogni grado e stato. Le lettere anzitutto, vanto dei tempi, gli permisero di essere amico dei maggiori umanisti inglesi — John Colet, William Grocin, William Lily, William Latimer, Thomas Linacre — tutti formatisi in Italia. Fu intimo di Erasmo, suo ospite più volte in Inghilterra. Nel 1505 tradussero insieme alcuni dialoghi di Luciano in latino, editi a Parigi nel 1506. Moro aveva forse già voltato liberamente in inglese una vita latina di Pico della Mirandola, versione che vedrà la luce a Londra intorno al 1510. Umanista dunque fra i maggiori umanisti cristiani (fu lui a suggerire a Erasmo il *Moriae Encomium, l'elogio della pazzia*, 1509).

Ma pure stimatissimo uomo di legge e precoce politico, membro del parlamento, negoziatore e ambasciatore in missioni (anche commerciali) in Fiandra e a Calais (nel 1529 partecipa alla pace di Cambrai), membro del consiglio del re, nominato dal re cavaliere, «speaker» della «House of Commons», cancelliere del ducato di Lancaster, sovrintendente delle due università Oxford e Cambridge, e nel 1529 Lord Cancelliere, ch'era il vertice.

L'orizzonte però d'improvviso scemava. Nel 1532 il primo grave intoppo nasceva dal rifiuto di sottoscrivere, oltre le pretese e le brighe, il capriccio del sovrano Enrico VIII per il suo divorzio da Caterina d'Aragona. Si scatenava la violenza del potere, l'urto di coscienza stabiliva il valico. Il Moro lasciava così il cancellierato e negava poi di conseguenza il proprio giuramento all'Atto di successione del 1534, mediante il quale veniva ripudiata l'autorità papale in Inghilterra. Il 17 aprile dello stesso anno si apriva per lui dunque la prigione nella Torre di Londra; e dopo quindici mesi, il 6 luglio 1535, il palco della decapitazione gli offriva l'ultima prova. Sepolto il corpo nella chiesa di San Pietro della stessa Torre, la testa restò esposta a ludibrio sul Ponte di Londra.

Era veramente la ruota, dal fasto alla polvere — quella ruota medievale della Fortuna, ora in seggio ora in bara. Ma il discorso non rientra nel modulo della sorte avversa che irride il trionfo, ovvero dei sommi voli repentini che celano il precipizio. Nel Moro l'equazione è diversa; un'altra bilancia agisce in lui.

In primo luogo egli sembra non abbia ricercato nei suoi giorni in terra nulla, meno il proprio dovere anzitutto negli studi e poi, scartata la vocazione religiosa, nell'impegno familiare e pubblico dove in ogni caso l'ascesa per merito è primario debito di responsabilità personale che non si può, come tale, respingere, senza l'impatto del fallo. Anche la famiglia non è un piano uniforme, perchè allora scade. Sposo due volte, la prima (1505) con Jane Colt morta (1511) dopo la nascita di quattro figli (tre femmine e un maschio), la seconda con Alice Middleton vedova con figlia, il Moro fu esemplare nella sudditanza ai suoi compiti. Per esempio riunì non solo la sua mista figliolanza ma quella di altri parenti in una scuola giustamente celebrata fra le pareti domestiche sotto le proprie cure. E in ogni istante visse dei giorni felici come dei giorni tristi egli fu vicino al suol, padre e amante.

In secondo luogo, nel fornire tutti quei doveri egli non sembra si sia mai fuorviato da un suo passo costante di raccoglimento interno, di lucida consapevolezza dei termini del problema umano secondo una ben precisa didascalia cristiana sempre naturalmente medievale: sono un viandante ch'entra ed esce, come l'alato di Beda, da un buio in una stanza illuminata del castello (la vita) e n'esce rapidamente in un buio; il breve tratto di luce mi serve per caricarmi di bene o di male: nel primo caso, per avere la vita oltre il buio, nel secondo la morte nel buio perpetuo. Gli attestati del Moro a questa verità son tanti. Scegliamo uno degli ultimi in carcere: «Buon Dio, dammi la grazia così di spendere la mia vita che, quando il giorno verrà di mia morte, se anche sentirò pena dentro il mio corpo, io trovi refrigerio nell'anima mia; e con fedele speranza nella tua misericordia, in doveroso amore verso te e carità verso il mondo, possa, per tua grazia, partirmene di qua nella tua gloria». Parole ferme, di un rigore profondo che suppone tutta una vita lineare, consona. Tutto l'uomo è in quel «fine».

Come tale, in terzo luogo, appare fin troppo evidente la compostezza dell'uomo davanti agli *onori*, che, in se stessi, non possono valere ad altro senso, pena distruggere quel «fine». Il cancellierato del re, se è tutto nel mondo, è però anche nulla nel conto segreto se non sia cancellierato primamente di coscienza. Il ripudiarlo per altro con un atto di volontà, se è distinzione di obbedienza (Dio vien prima) non è nè sfida al re nè olocausto di se stesso all'ingiustizia del re per procurarsi il passaporto di santo. Lo scopo insomma non è la ricerca del martirio, il ragionamento non è di vantaggio bensì quello semplicemente del debito verso un proprio contegno morale: la sudditanza alle leggi di una rettitudine che si regge sulla propria coerenza. Altrimenti subentrerebbe l'orgoglio del vindice. L'aureola è soltanto degli umili che in tal modo posseggono la sola fortezza utile per la testimonianza e il sostegno delle barriere, le quali sole valgono in terra perchè attingono il cielo.

Il discorso della coerenza è quindi il discorso alla base anche di tutta l'opera del Moro. *L'Utopia* viene sempre citata come un esempio di memorabili intuizioni politiche, e categoriche indicazioni dell'avvenire sociale. Fu stampata nel 1516 a Lovanio, a Parigi forse nel 1517, a Basilea nel 1518. Erasmo era ospite dell'autore durante la stesura del primo libro. Si può dire che l'Inghilterra entrò nel novero della cultura umanistica europea con *Libellus vere aureus*, scritto in latino, tradotto in inglese soltanto nel 1551 da un Ralph Robinson e nel 1684 da un vescovo anglicano Gilbert Burnet. Fu e resta un libro universale. Dire Moro e dire *Utopia* è la stessa cosa. Perciò anche il nome rifiuta forse l'attributo nuovo di santo. Ma è un libro che si presta a ritrovarci stranamente quello che noi vogliamo leggerci, e pertanto merita una particolare sorveglianza di ordine storico critico. In realtà esso è un divertimento (la vena di Luciano è al fondo), cui si aggiunge l'esercizio insieme della satira e della meditazione. Dialogo il primo libro, monologo il secondo, la forma drammatica è il sostrato in entrambi i luoghi, perchè l'interlocutore, presente o supposto, alimenta tutto il dettato, vivacissimo anche quando sembra arreso al puro raziocinio. Dunque l'*Utopia* si può dire non sia per nulla utopia, bensì principalmente umorismo e poi satira, ma appunto satira costruita su un gioco di parti, quasi inavvertibile. Il «forse», la precarietà, il nonsenso battono di riflesso sul mondo contemporaneo dell'autore. L'isola *in nessun luogo*, a occidente, dove lo stato è organizzato così che chi lo disturba diviene issofatto oggetto di espulsione o di schiavitù, gode per contrasto tutto quello di cui manca l'Inghilterra: beni in comune sotto una magistratura di elezione comune, scuole per tutti d'ambo i sessi vuoi anziani vuoi bimbi, un mestiere insegnato a ciascuno ma altresì di ciascuno il dovere di dividersi fra la campagna e la città per coltivare non meno la terra, ogni casa un giardino attorno e ogni città un bel chiaro prospetto anche salubre, nessun bisogno di denaro e lusso di ornamenti, pochi preti ben scelti, tolleranza religiosa, fede in Dio e nella immortalità, giochi e sport ma niente caccia, addestramento militare per tutti (anche se preferibile l'impiego di mercenari) ma solo a difesa; insomma, un mondo perfetto. Se non che, fuori dell'umorismo sottinteso, dove sta l'unica sua possibile ragion d'essere? nella coerenza interna di ciascuno, nell'accettazione di un imperativo di umiltà, che va dal credo religioso al credo civile: un asse di convergenza, il ripristino del giardino prima del fallo d'Eva.

In tutta l'altra opera del Moro si scorge questo senso drammatico, dato nel suo risvolto contrario, la realtà, giusta le peripezie della prevaricazione da un lato e del recupero dall'altro per mezzo della umiliazione, da *The History of King Richard the Third* (stesa intorno al 1513 e lasciata incompleta — ne ha fornito egregiamente un testo con versione, introduzione e note Vittorio Gabrieli, Torino, Giappichelli, dicembre 1964) alle poesie inglesi e latine, alle risposte, confutazioni, apologie, «debellazioni» contro i riformatori inglesi e Lutero (in principio fu in questo la penna d'oro al servizio anche di Enrico VIII), alle lettere famosissime, ai dialoghi, ai brevi trattati devozionali, alle meditazioni e alle preghiere finali. L'impronta dello scrittore maggiore è nelle opere inglesi, anche se brevi e spesso incompiute.

Citiamo la meditazione *The Four Last Things, (le quattro ultime cose)* (la morte, il giudizio, il cielo, l'inferno), scritto nel 1522 per gli alunni di quella scuola in famiglia, rimasto incompiuto, documento primario della fede del Moro. E citiamo *A Dialogue of Comfort against Tribulation*, dove ritroviamo, nella calma perlacea che dà pure l'impronta all'*Utopia*, sempre una discreta vena di umorismo e una inesauribile concretezza di immagini desunte dalla vita comune. L'autore sarebbe un ungherese che scrive in latino; dal latino il testo sarebbe voltato in francese, dal francese in inglese; i pericoli sarebbero i Turchi... cioè le eresie. L'episodico, le letture dalla Bibbia e dai Padri, i ricordi personali, il mondo dei contemporanei, la precarietà anche dei credi, la instabilità delle pertinenze polemiche, tutto entra nel gioco delle pagine, scritte nella Torre come personale memento e insieme volgarizzazione di pensiero e coscienza. Il Moro s'intride di verità pur nel contesto di uno stile inglese che non sempre gli espunge il sapore e le predilezioni non soltanto del latino ma altresì delle mode contemporanee: quel correttivo del dire comune attraverso una rettorica fin troppo abusata. Le allitterazioni per esempio: «... some fools so fed with this fond fantasy of fame...». Ma in lui son mende, che per altro concorreranno alla formazione di quelle vie stilistiche le quali esploderanno negli anni settanta ottanta del secolo con l'eufuismo. Il vigore in lui, l'arguzia, la melanconia o meglio la gravità sentenziosa di fondo, quel dire come memoria filtrata da lontani apprendimenti sapienziali, quel tono di affettuosa partecipazione di tutto l'animo, sono reali meriti a cui si aggiunge spesso il titolo della poesia quando il periodo condensa, più che le parole fitte, un senso di sostrati umani inalienabili. Come dire il dramma dell'uomo in tutte le sue vocazioni.

Per questa sua virtù d'interprete, e cioè per questa sua ricchezza di contenuto, l'importanza del Moro quale scrittore inglese va misurata sui posteri immediati e lontani. Molte sue preghiere furon testi anonimi di orazione non solo pei cattolici ma pei protestanti. Le sue lettere hanno sempre avuto diritto antologico. Se l'*Utopia* è il suo nome di scrittore universale, certo il suo titolo di scrittore inglese sono le cosiddette opere minori che non possono svalutarsi come tali a semplice contorno. In realtà esse mostrano il centro delle convergenze più animate e drammatiche di una personalità che, come è bene esplicato pur nella brevità di poche pagine da E.E. Reynolds *(Sir Thomas More*, Londra, Longmans, 1965) ha un posto di primo piano nelle «bonae litterae» inglesi quale scrittore inglese.

Ed ecco, sarebbe davvero una nuova versione dire, per debito di dovere storico, Saint Thomas More invece di Sir Thomas More. E però quasi verrebbe la curiosità di credere che non è il Moro, è un altro di cui si parla. La sigla deve così restare, ormai è quella, anche se in realtà essa serva più il debito latino del Moro che il suo credito inglese nel quale si legge lo specchio veramente della sua santità.

ALFREDO O[illegible]ELLO

Mauriac e la provincia

Nella critica letteraria francese del secondo dopoguerra, Louis Chaigne rappresenta con riconosciuta e rispettata autorità il pensiero cattolico. Il rispetto è dimostrato, fra l'altro, dal «grand prix de prose» conferitogli nel 1961 da quell'Accademia. Nella sua bibliografia figurano quattro volumi di «vie et oeuvres d'écrivains», una vita di Paul Claudel, un Pascal, un Baring, manuali di letteratura per le scuole. E' anche poeta: *Figures, La couronne d'Arianne, L'Instant et l'éternité*, a cui si può aggiungere, per le felice immagini, un libro d'impressioni sulla sua terra vandeana.

L'ultima sua opera pubblicata, *Les lettres contemporaines* (Parigi, del Duca), è una storia letteraria, in tutto il significato del termine, del tempo che va dal simbolismo ai nostri giorni: una storia che tien conto delle correnti di pensiero, opportunamente riassunte nei loro principi, di cui ogni letterato, sia pure il più autonomo e anarchico (almeno nelle intenzioni e nei manifesti), risente l'influsso e la dominante spinta.

Davanti ad opere di questa complessità si prova sempre, pur avendo una matura esperienza di studi e di consultazioni, un certo sbalordimento per la potenza di lavoro, l'ampiezza di conoscenze, la lucidità delle sintesi, la penetrante felicità dei giudizi, la facoltà ordinatrice che l'autore dimostra. Piace anche, e merita lode in opere del genere, una certa disposizione sistematica della materia: così abbondante e varia, che finirebbe altrimenti col traboccare da tutte le parti creando confusione. Gli storici letterari francesi conoscono bene quest'arte, fatta di lucidità e di ordine, e Louis Chaigne se ne dimostra a sua volta maestro. Anche perciò il suo nutrito volume ha merito di prendere posto, di allinearsi con sicura presenza, nella famosa collezione di storia letteraria diretta da Monsignor Calvet. Non è un'opera della quale si possa dare un riassunto; se ne può dare la notizia, ecco tutto, e consigliarla agli studiosi, assicurandoli che vi troveranno, per ciascuno degli autori presentati — e sono innumerevoli — e per ciò che ciascuno di essi rappresenta nel quadro del tempo o nel flusso di una corrente, una buona base di partenza per le loro indagini e un orientante avvio per i loro giudizi.

Mi sto giusto occupando di un vecchio scritto di François Mauriac, *La Province*, ora ristampato da Hachette in una collezione di *notes et maximes*: un libretto che completa, nel senso che ne tura e riempie gli interstizi, i *Mémoires intérieurs* dello scrittore e aggiunge qualche pizzico di pimento ai suoi abbondanti e sapidi *journaux*, ai suoi *bloc-notes*, a tutto ciò che vi è di confessione personale nei suoi romanzi e di *frémissante impertinence* nella sua carriera. Cerco allora nel libro di Louis Chaigne qualche dato biografico, e apprendo che l'11 ottobre prossimo Mauriac compirà ottant'anni. Alleluia! E non ha rinnegato, anzi, questo mordente che vi è nel centinaio di pagine di *La Province*. E' la sua provincia, quella delle Lande e della Garonna, la terra dove egli ha posto l'azione di tanti suoi personaggi. *Thérèse Desqueyroux* e *Noeud de vipères* si comprendono meglio nella loro terribilità dopo aver letto qui dentro gli spietati giudizi sulla vita provinciale della sua terra natale e forse d'ogni altra provincia dove solo da pochi anni l'irruzione violenta e sopraffattrice del «motore» ha messo in subbuglio costumanze antiche come il mondo e scosso letarghi anticipatori della morte.

La provincia, dice Mauriac, oppone alla passione gli ostacoli che creano i drammi: l'avarizia, l'orgoglio, l'odio, l'amore, continuamente spiati, si nascondono e si fortificano della resistenza che subiscono: i divieti della religione e la difesa delle gerarchie sociali. La provincia è farisea, nutre, coltiva, trasmette i suoi odi. Il senso della famiglia, del nucleo familiare vi è tenace. Le spose che arrivano di fuori non vengono amalgamate. Spesso la «vita di famiglia» si riassume in una sorveglianza reciproca dei membri che la compongono e che si controllano con attenzione appassionata. Lo spirito di famiglia è uno spirito di giustizia. Ogni ritorno in famiglia per chi se ne è allontanato, è una rimessa a punto dei propri sentimenti secondo quello spirito rimastovi immutabile: chi ritorna sembra che si risvegli in piena infanzia.

Il possidente si dà l'aria di avere opinioni avanzate per prudenza, perchè gli altri votano in quel senso. La Francia contemporanea è nata da un peccato capitale: l'invidia.

Terribile è anche il giudizio di Mauriac sul sentimento religioso. Il contadino chiama il prete a benedire il suo stabbio, ma perchè crede quel rito una specie di formula magica. Una volta odiava il *curé*, che era invitato al castello; oggi lo disprezza per la sua tonaca lisa e perchè non ba abbastanza da nutrirsi.

L'ipocrisia della vita provinciale, la mancanza di occasioni, proteggono la virtù. La provincia condanna la maggior parte delle donne alla virtù, e quante non ne avevano la vocazione! Il disprezzo che esse dispensano alle donne perdute le aiuta a vivere. Quante vite provinciali serrate in una rete di menzogna che la stessa morte non scioglie. Quante cose devono sapere i confessori! Quanti compiono ancora gli atti della fede senza più credere. Ma lui, Mauriac, dice di conoscerne altri in maggior numero che nelle più mediocri condizioni vivono sulle pure cime. Nei lutti, nelle vedovanze, nei riti funebri sembrano perdurare usi e costumi venuti di là dal Cristianesimo. Mauriac ricorda la sua ava che aveva letto i primi romanzi di Alessandro Dumas al lume di una torcia di resina nel focolare. Le fiammanti passioni, il senso della natura, il tono di una vita quasi selvaggia e pagana, hanno ancora le loro radici e le loro regole nei più remoti tempi.

Oggi il desiderio dell'evasione agita tutti; le auto violano le campagne e mettono nei cuori desideri prima non conosciuti. La provincia francese è popolata di esseri consumati da appetiti insoddisfatti. E' una riserva di ambizioni. La provincia fornisce alla società gli esseri più tipici; essa insegna a conoscere gli uomini, ci mostra in essa le passioni al vivo.

A questo punto Mauriac, scivolando nel discorso diretto, e direi nella confessione, parla di sè, e si capisce perchè dica che la maggior fortuna possibile per un uomo nato pel mestiere di scrivere e quella di essere nato in provincia in una discendenza provinciale e cattolica. Costui non ha bisogno di mettersi in cerca di personaggi. Questi gli si presentano in folla «per compiere — attenzione! — tutto ciò che il suo destino lo trattenne dal commettere» ...... Da ogni tentazione vinta, da ogni amore rifiutato da quel fanciullo giansenista e solitario, l'embrione di un essere si vien formando e prende corpo lentamente, finchè appare in piena luce e getta il suo grido.

Le nostre personali avventure non ci servono a nulla, salvo a scrivere le nostre memorie. Lo studio del cuore umano trae beneficio da una adolescenza frustrata, da una sensibilità contro la quale una famiglia provinciale e cattolica inventò mille difese. In quel tempo di desideri e di rifiuti, il perpetuo esame di coscienza ci affinò e istruì a scovare le più segrete intenzioni, a svelare la menzogna dei nostri atti, spogliarli della loro apparenza onorevole, mettere in luce il loro vero significato. E come non avremmo applicato alla conoscenza degli altri quel metodo che ci permise di conoscerci noi stessi? ...

Non occorre continuare. Anche Mauriac può ripetere con Flaubert: *madame Bovary c'est moi.*

FRANCESCO CASNATI

Difesa della lingua italiana

Gemellaggio

Risposta a M. — Posso ben credere che non abbia trovato in nessun vocabolario il termine «gemellaggio». Infatti si tratta di un brutto neologismo, la cui responsabilità risale al francese *jumelage*, esso pure voce neologica, dall'anno in cui (mi sembra, nel 1956, soprattutto per merito del Rotary internazionale) Roma e Firenze furono proclamate città «gemelle» rispettivamente di Parigi e di Reims. L'origine comune di «gemello» e di *jumeau, jumelle* è il latino *gemellus, a, um* («nato da un solo parto» e, metaforicamente «doppio, duplice, pari, simile, uguale»). Forse non tutti ricordano che all'influsso del francese risale, sin dal secolo XV e con analoga labializzazione della vocale protònica, il nostro vocabolo «giumella», indicante la quantità di sostanza contenuta nel concavo delle due mani, appaiate per il luogo a mo' di recipiente, o anche lo stesso gesto. Ritornando a «gemellaggio», cerchiamo un decoroso sostituto, sebbene sia cosa non facile, perchè «gemellazione» ha ormai il valore scientifico di «gestazione e parto gemellare», mentre «geminazione», termine più acconcio per il suo evidente significato di «unione, raddoppiamento» ecc., definisce nel nostro secolo soprattutto un processo tecnico, secondo il quale una lega d'argento viene colata in un'incisione sul metallo. Se non si accetta «geminazione» e se si scarta «unione» per la sua genericità, o «accoppiamento» per ovvie ragioni di prelazione scientifica, resta «fratellanza» che, nel suo senso spirituale, può valere anche quando si vuol parlare di città «sorelle» meglio del pur esistente, ma non forse altrettanto gradito «sorellanza», che recenti e non ancor dimenticate vicende politiche hanno alquanto deteriorato. Ma potremo trovar qualcos'altro in futuro.

Condizionatore

Risposta a A. — Il «condizionatore», cioè l'apparecchio che provoca il cosiddetto «condizionamento» dell'aria, definita quindi «condizionata», in una stanza, in un aeroplano, in una cabina, ecc. non è stretto parente del vocabolo «condizione», donde il verbo «condizionare», nel senso di «sottoporre a una condizione» e quindi «limitare, imporre requisiti» in base ad accordi, patti, ecc. Questo è appunto il valore di «condizione» che discende dal lat. *condicio, onis* formato da *cum* («insieme») e *dicere* («dire, parlare, trattare» ecc.) nel senso di «accordo tra due persone, tra due parti», ecc.; il vocabolo che mi ha proposto, sebbene abbia identica uscita italiana (come, del resto, francese) deriva dal lat. *conditio, onis*, che ha due ceppi: 1) *cum* + *cóndere* («fondare, creare»), donde *conditio* = «fondazione, creazione, opera»; 2) *cum* + *condire* («condire, render gustoso, insaporire, conservare», cioè «mettere in conserva»), donde *conditio* = «condimento, confezione, preparazione». Questa è la vera origine dei termini che oggi tutti ripetono riferendosi alla temperatura e all'umidità dell'aria ottenute a volontà, mentre i francesi usano il loro *conditionner* anche nel senso di «conciare, stagionare» il tabacco e la seta e quindi pure in quello di «preparare con adatte mescolanze» l'aria ambiente.

Incentivare, ecc.

Il lettore che, disgustato, mi ha chiesto di «mettere alla gogna» i termini neologici «incentivo» e i suoi orribili derivati «incentivare» e «disincentivare» che oggi fioriscono su tutti i giornali...» ha ragione di mostrarsi inflessibile contro i secondi, fabbricati abusivamente da qualche orecchiante in questi ultimi mesi, ma ha torto quando maltratta anche «incentivo», che è un aggettivo antichissimo (documentato sin dal XIII secolo), usato nel nostro tempo col valore di sostantivo, come sinonimo di «stimolo, incitamento, sprone, impulso, istigazione, ecc.». Anzi, per dire il vero, l'origine di «incentivo» è anche più nobile, poichè il suo progenitore è il lat. *incentivus, a, um* = «che dà il tono» (da *in* + *canto)*, e quindi, in senso traslato, «capace di animare, di spingere, di eccitare», tanto che San Gerolamo in un'epistola parla di *Incentiva vitiorum et carnis titillationes*. Invece il modernissimo derivato «incentivare» e, peggio, il suo contrario «disincentivare» (composto ibrido col prefisso latino *dis* che indica distacco, opposizione, ecc.) che compaiono ogni giorno in tutta la stampa italiana nel gergo dell'economia e della politica, non hanno alcun diritto di prosperare, almeno per chi ama esprimersi pulitamente, tanto più che esistono, e da un bel pezzo, i legittimi «stimolare, spingere, incitare, spronare, favorire» e «dissuadere, sconsigliare, ostacolare, impedire», ecc.

«Risponder per le rime»

Questa è un'espressione metaforica derivata da una consuetudine, più o meno cortese, diffusa nel Duecento, soprattutto in Toscana. Un letterato inviava a un altro un sonetto o qualche strofa, talora gentilmente, più spesso con accenti mordaci e persino offensivi. L'altro rispondeva con ugual metro e con le medesime rime, pur usando — ovviamente — diverse parole. Ora l'espressione ha soltanto un senso deteriore, cioè di restituire offesa ad offesa, magari con l'interesse composto, in analogia all'altra pure molto diffusa: «rendere pan per focaccia». Ma per restare nel clima... dantesco, cerchi di leggere le tenzoni poetiche di Dante: quella col cugino Forese Donati e quella col simpatico e spesso ispirato poeta senese Cecco Angiolieri. Troverà un Alighieri ben diverso da quello della *Vita nuova*, tutto tremante e incapace di spiccicar parola al cospetto di Beatrice, come nel celebre sonetto «Tanto gentile...». Così capirà meglio che cosa significasse nel Dugento «rispondere per le rime». Almeno tra Toscani senza peli sulla lingua.

«Superlegge»

Da qualche tempo i giornali italiani parlano della «superlegge» che dovrebbe essere il tocca-sana dell'economia e non pochi uomini politici fanno tesoro di questo neologismo, soprattutto quando alludono alle misure atte ad alleviare la crisi di alcuni settori dell'industria italiana o a migliorarne il già soddisfacente livello. Ma che bisogno c'è, anche se si tratta d'un provvedimento molto importante «per il rilancio economico e produttivo» d'inventare un così brutto vocabolo, che sa di retorico, d'ampolloso, d'enfatico e — quasi — d'imposizione, se non pure di minaccia? O non basta forse la «legge» con la sua veste normale e con la sua normale autorità, che le deriva dalla democratica discussione degli uomini appositamente scelti e delegati da tutti i cittadini, e quindi dall'approvazione della maggioranza «legittima», per esercitare sui cittadini stessi, qualunque idea professino, il suo potere? Quale cosa può essere più alta della legge, sia nel suo corrente valore giuridico sia in quello, ben più antico, di carattere religioso (donde appunto il vocabolo latino derivò) come sanzione sovrannaturale di una convenzione, d'un accordo, d'un contratto fra due persone o fra due gruppi, davanti a un magistrato?

Possiamo accettare, per allargamento del concetto, la legge morale e la legge di natura, la legge del bello e la legge di gravità, e persino la legge della giungla o quella del più forte (s'intende, solo sul piano filologico), ma non concordiamo con chi, per amore spagnolesco della magniloquenza, introppa la legge, anzi la «superlegge», coi «superuomini» e le «superdonne», con la «superalimentazione» e la «supervisione», con la «superbomba all'idrogeno» e il «supermercato». Diciamo soltanto, per non dir peggio, che siamo di fronte a un nuovo caso di «superfluità».

IL CRUSCAIO

Sentirsi vivi

Sentirsi vivi come il falco
che brivida di fame:
ei la viril foresta,
all'alba, schiude
in un rossor di rame.

E, volo inquisitore,
per forre va deserte e per radure,
e, grida di massaie
a risvegliar sull'aie, indi si muove.

Poi, nei meriggi estivi,
nera vela nel sole,
altissimo scompare.

Sentirsi vivi come
il fanciullo che addenta la sua mela
e a cui la gola
ride di salute:

come l'onda del fiume
e l'anima gioconda nel suo lume.

IDILIO DELL'ERA